

Barry White
annulla le date
della tournée
italiana

ROMA. Subito dopo il concerto di Boston, la scorsa settimana, Barry White ha licenziato a sorpresa la sua band dopo vent'anni di lavoro. E così gli agenti italiani sono stati costretti ad annullare la tournée che il cantante americano aveva fissato anche in Italia, il 29 luglio e l'11 agosto. «Ricomincio appena scriverò nuovi musicisti in sintonia con il mio stile» ha detto White.

Muore in scena
un attore
Il revolver
era carico

ASUNCION. Drama in scena, in un teatro a 200 chilometri da Asuncion, in Paraguay. Nel ruolo del marito fedifrago, l'attore Cristiano Godoy è stato ucciso da un colpo di revolver sparato dall'attrice Elodia de Arevalos, nella vita sua cognata. L'attrice ha detto di aver ricevuto l'arma proprio da Godoy, morto in ospedale, dove è giunto solo il giorno dopo l'incidente, per carenza di ambulanza.

L'INTERVISTA

BERTRAND TAVERNIER

regista cinematografico

Il cineasta francese diventa produttore per l'amico Freda «È un grande, in Italia non l'avete capito. Ora tornerà sul set per raccontare la storia dei moschettieri vecchietti» Chiacchierata a ruota libera su film, critica, jazz...

Io e Daddy D'Artagnan

Intervista con Bertrand Tavernier. A Bergamo in veste di vero e proprio «tifoso» di Riccardo Freda (e quindi cieco e innamorato come i veri tifosi debbono essere), il regista francese racconta il film che produrrà per l'amico, *La figlia di D'Artagnan* con Noiret, la Marceau e forse Proietti. E poi parla del suo cinema: della musica jazz, dei film americani, della Nouvelle Vague, di Autant-Lara e di Le Pen...

ENRICO LIVRAQHI

BERGAMO. Si chiamerà *La figlia di D'Artagnan* il nuovo film che Riccardo Freda girerà nei prossimi mesi in Portogallo, su sceneggiatura di Jaen Cosmos, Michel Levan e Bertrand Tavernier, che sarà anche produttore. Lo apprendiamo da Tavernier stesso, che abbiamo incontrato al Bergamo Film Meeting dove è venuto ad accompagnare il vecchio amico Freda (di cui si sta svolgendo una retrospettiva completa). Un viaggio dovuto sicuramente all'amicizia, ma anche al desiderio di acchiappare un paio di film mai visti del regista italiano. Infatti la nostra chiacchierata ha un limite invalicabile, vale a dire l'inizio della proiezione di *La salamandra del deserto*, girato da Freda nel 1971. Nel caldo afro che sembra liquefare perfino le parole, Tavernier si mostra un parlante affascinante e fluido, ma si irrigidisce non appena si accorge che l'ora del film sta per scoccare. Tronca quasi l'incontro, si alza e si scusa dicendo: «Ho un film da vedere».

Per una buona mezz'ora, però, l'autore di *Che la festa cominci, La vie et rien d'autre, Daddy Nostalgie* si era infervorato a discutere di Freda quasi più che a parlare del suo cinema. Richiesto di qualche notizia più precisa su *La figlia di D'Artagnan*, dapprima aveva nicchiato, poi aveva quasi riaccolto l'intera trama. «Abbiamo una buona sceneggiatura basata su un'idea di Freda stesso. La figlia del leggendario D'Artagnan, giovane irruente e fantasiosa, si inventa un compiuto inesistente e costringe il padre e i suoi partner a ributtarsi nell'azione. I vecchi eroi sono ormai acciaccati, faticano a salire a cavallo, nei duelli, negli assalti, insomma non sono più quelli di una volta. Finisce però che il compiuto esiste sul serio. Sarà un film giososo, nostalgico, ironico e pieno d'avventura».

D'Artagnan dovrebbe essere interpretato da Philippe Noiret, cui la sceneggiatura è piaciuta enormemente, e che sembra aver dichiarato di non averne letto da tempo una di pari livello. La figlia dell'eroe sarà Sophie Marceau, mentre la parte del cardinale Mazzarino verrà proposta a Gigi Proietti. O meglio, questo sarebbe il desiderio di Tavernier (e di Freda),

perché l'attore italiano non è stato ancora contattato: «È un cardinale che impartisce soprarine lezioni di politica a D'Artagnan, e a me sembra tagliato apposta per Proietti». In ogni caso l'ammirazione per Riccardo Freda, che risale alla lontana attività critica, rimane perfettamente intatta. Già i saggi su *Postifil* e su *Cinema*, scritti agli inizi degli anni Sessanta, avevano individuato non solo una magnifica vena popolare, d'avventura e d'azione, ma anche uno spessore di elaborazione tematica che era «ignoto», per esempio, dalla critica italiana. Ora, a trent'anni di distanza, Tavernier dichiara senza mezzi termini: «Io penso che quello di Freda sia un cinema di grande immaginazione, straordinario sul piano visivo e su quello formale, denso di grandi emozioni, attraversato dal piacere di raccontare una storia. Freda possiede una invenzione narrativa pari a quella di Alessandro Dumas, un modo di intendere i fatti storici molto più reale di tante opere più ambiziose o spesso più accademiche». E qui Tavernier avanza un giudizio che farebbe sobbalzare molti sulla sedia: «La scena di un uomo a tavola in una locanda ottocentesca, in un ricordo più che film di Freda, contiene molta più verità storica che non, per esempio, *Il Gattopardo* di Visconti».

Quanto al suo cinema, comunque, il regista francese non si mostra certo reticente. Una domanda sul suo rapporto con la musica jazz lo stimola in modo vistoso. «Ho imparato molto dal cinema e dal jazz. Con il cinema ho scoperto la storia e la politica, con il jazz la musica, anche quella classica. Sono arrivato a Ravel e a Debussy attraverso Duke Ellington. Mi rifaccio spesso alle figure del jazz. Il jazz è pura libertà. C'è un rapporto tra la regia e la sceneggiatura simile a quello tra l'interpretazione jazzistica e un pezzo musicale classico. *Embraceable You*, per esempio, è Gershwin, ma suonata da Charlie Parker diventa un'altra cosa».

Vuol dire che il regista improvvisa su una sceneggiatura come il jazzista su un canovaccio? «Non è solo improvvisazione, perché il jazzista de- struttura, ristrutturava, lascia il



Qui accanto il regista francese Bertrand Tavernier ospite del Bergamo Film Meeting. In basso Sophie Marceau e Philippe Noiret



suo segno personale in una partitura. E del resto la creazione è come sabbia che sfugge tra le mani. Due sceneggiature uguali realizzate da due diversi registi risulteranno sempre differenti. L'emozione si troverà sempre in punti diversi». Del resto basta ricordare lo splendore di *A mezzanotte circa*, o anche *Mississippi Blues*, per avere un'idea della passione jazzistica di Tavernier, e del peso che essa assume nell'universo del suo cinema.

Si tocca alla fine il suo rap-

porto con la Nouvelle Vague, considerato difficile, se non conflittuale. E qui il regista quasi si inalbera. «Non amo le etichette, e tanto meno le dicerie. Ho avuto molti contatti con gli autori della Nouvelle Vague e amo molto certi film di Godard, di Truffaut, di Rohmer. Semplicemente credo che non siano i primi registi francesi ad essere stati affascinati dal cinema americano. Non sono i primi registi cinephilis, insomma. Quanto all'accusa rivoltila di guardare al "cinema di papà»

Galliani: «Sì, è vero cacciasti Freccero ma non per il Caf»

Il direttore generale della divisione televisiva della Fininvest, Adriano Galliani, dice la sua sull'allontanamento, avvenuto un anno fa, di Carlo Freccero dalla direzione di Italia 1. Nega ogni motivazione politica e sostiene anzi che l'unico Caf che ha mai conosciuto è la Commissione d'Appello Federale di calcio. Ma non nega che Freccero sia stato costretto ad abbandonare una riunione sulla sua rete.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Il direttore generale di RTI (divisione televisiva della Fininvest), Adriano Galliani, ha voluto farci conoscere la sua opinione in merito all'intervista rilasciata al nostro giornale (e pubblicata sul numero di ieri) dall'ex direttore di Italia 1, Carlo Freccero.

Freccero ricostruisce tra l'altro la vicenda e i modi del suo allontanamento dalla rete, avvenuto circa un anno fa. E cita, in particolare, un episodio, quello di una riunione con Galliani, Emilio Fede e il comitato di redazione, durante la quale si discuteva dell'«espian- to» del tg da Italia 1, per portarlo su Rete 4. In quella occasione Freccero venne addirittura costretto ad uscire, senza che il Cdr facesse opposizione.

Ora, Galliani non nega affatto che l'episodio sia avvenuto, ma sostiene che «Freccero accentuava i problemi e cercava di creare difficoltà all'azienda, cosa incompatibile con il ruolo di un dirigente. Cercavo di accentuare la frattura con Rete 4, di spingere sul terreno di una conflittualità interna che non abbiamo mai voluto. Nella nostra strategia le reti devono essere sinergiche». Ma soprattutto a Galliani preme respingere un'altra accusa contenuta nelle parole di Freccero, là dove diceva che la sua cacciata era un atto di obbedienza al Caf messo in atto, oltretutto, a Caf già sconfitto. Cosa che, nel gruppo dirigente Fininvest avrebbe capito con grave ritardo.

Adriano Galliani precisa: «Non ho un passato politico. Nasco come piccolo industriale brianzolo. Su questo Freccero ha ragione e non posso negarlo: sono nato in Brianza e non mi vergogno ad ammetterlo. Quello che mi sembra esagerato è che Freccero tenda a fare il martire politico, come adesso si usa. Il rapporto con lui si è chiuso in maniera consensuale e non c'è stato alcun licenziamento. Allora qual è il

perché di questa rottura? Si è trattato di ragioni tecniche e industriali, non di ragioni politiche. E vorrei anche precisare che l'unico Caf che conosco è femminile: si tratta della Caf del calcio, la commissione d'appello federale che ha inflitto due giornate di squalifica al Milan per la prossima stagione. Con Freccero, insomma, cosa c'è stato? Diciamo un momentino di visione filosofica trasversale sulla tv. Lui faceva una tv trasgressiva, che non è quella che desideriamo noi e soprattutto Publitalia. Freccero non teneva conto dei budget, ma non voglio attaccarlo, solo chiarire che ci sono stati solo motivi aziendali e non politici. Carlo era con noi da un mare di tempo, prima in Italia, poi in Francia e in quegli anni ci sono stati un sacco di capovolgimenti politici che non hanno influito sul nostro rapporto».

Ma, poiché Freccero ritiene che l'informazione fosse (e sia) la risorsa fondamentale della tv, togliere alla sua rete l'informazione era come toglierle l'anima, la ragione d'essere. E contro questo piano intendeva battersi, come doveva fare un direttore di rete. E Galliani controbatte: «Bisogna ricordare che la Fininvest non aveva le news, l'informazione, perché non aveva la diretta. Ce la conquistammo sul campo con la guerra del Golfo. Oggi le persone che lavorano alle news sono 600 tra giornalisti, tecnici e produttori. Un anno fa pensammo non di togliere l'informazione a Italia 1, semplicemente di spostare Fede, che ci sembrava più omogeneo alla linea di Rete 4. *Studio aperto* è rimasto su Italia 1, insieme all'informazione sportiva. Non c'era nessuna idea di penalizzare Italia 1».

Questa la versione di Adriano Galliani (brianzolo confesso ma non pentito). Una versione apolitica, consensuale e addirittura filosofica, alla quale quasi quasi ci piacerebbe credere.

Bertolucci: «Attore per forza, poeta per amore»

ROMA. Da qualche tempo, tutte le mattine attorno alle nove e mezzo, appare sullo schermo televisivo di casa nostra (su Raitre) uno strano vecchietto con una voce dall'intonazione piano, pacificata. La sua immagine emerge dall'ombra di una grande casa, mentre fuori si intuisce la calura della luce estiva. A volte si presenta seduto, pensieroso, accanto ad una finestra. Oppure all'aperto, vicino ad un covone di fieno. Appare e legge un'interminabile poesia, che è il racconto della sua vita. Quella che lui ha vissuto in prima persona, e quella, anche, che ha vissuto in lui attraverso il racconto degli altri. Non memorie, ma un poema, come ama definirlo, «inventato dal vero». È Attilio Bertolucci, che allo spettatore porge ad alta voce i quarantasei canti di *La camera da letto*, una storia che ha inizio secoli addietro, quando alcuni contadini maresmiani partirono per terre migliori, affrontando le asprezze dell'Appennino toscano-emiliano. Si sa, le parole dei poeti hanno una forza fuori dal co-

munne. Anche le parole poetiche di Bertolucci. E in esse il poeta ripone una fiducia che gli fa sfidare l'indaffarata svagatazza del pubblico televisivo.

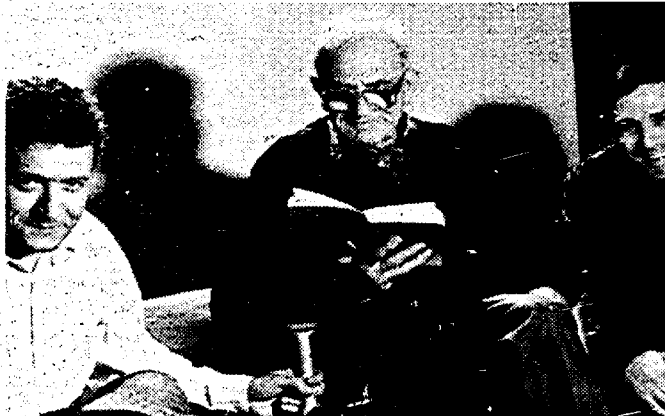
Un «evento», dunque. Del quale abbiamo parlato con lui raggiungendolo telefonicamente a Telleria, nel Golfo dei Poeti, dove è solito trascorrere la prima parte dell'estate. E al poeta, protagonista del racconto narrato e di questo programma, chiediamo come sia nata l'idea e perché abbia scelto di farlo. «Non l'ho "scelto". L'ho accettato - risponde Bertolucci - Per amicizia nei confronti del produttore, Pietro Ricciardi, e dei due registi, Francesco Del Bosco e Stefano Consiglio. Uno è anche un po' mio parente, avendo sposato una mia nipote. E poi, come si vede dal programma, sono bravi. Questa piccola lunghezza - cosa è stata fatta con molta professionalità... Brutta parola, però. Tutti e tre mi hanno, non dico obbligato, ma quasi. Ma era anche una cosa del tutto nuova... Tutti gli anni vado in quella casa a Casarola sull'alto Appennino toscano-em-

Ogni mattina, su Raitre, l'autore legge alcuni canti del suo poema «La camera da letto», rievocazione della sua storia familiare e umana. «I registi mi hanno quasi obbligato»

ELEONORA MARTELLI

liano, che è stata costruita secoli fa e la cui costruzione è un po' mitizzata, o meglio, «inventata dal vero» nei miei versi, nel senso che si basa sulla memoria orale della famiglia... La scelta di leggere proprio questo poema, insomma, è legata al luogo.

l'attore-autore-protagonista, designato con la lettera A. Tutto in terza persona, e al presente. Perché una storia del passato raccontata tutta al presente? Mi richiamo ad una frase di un autore che mi è molto caro, Marcel Proust. Quando gli chiesero perché avesse scritto *Recherche*, rispose «perché la mamma non muoia». Anche qui è così. Certo, c'è la mamma. Ma anche tante altre persone. Io non ho mai scritto un diario. Ma la mia memoria, evidentemente, ha voluto che le cose che non voglio si perdano, siano viste al presente. L'e-



Il poeta Attilio Bertolucci tra Francesco Del Bosco e Stefano Consiglio registi de «La camera da letto»

pisodio intitolato *Elsa*, per esempio, riguarda una sorellina che io non ho mai conosciuto, morta da bambina. C'è sare Garboli, riferendosi a questo poema, ha parlato di un film in versi, perché anche il cinema è sempre al presente.

Quali sono i criteri con cui è stato costruito questo pro-

gramma? Il film è stato girato tutto a Casarola, davanti il portale più antico della casa, o nella vecchia cucina, davanti al camino. Oppure, mi si vede appoggiato ad un covone sotto il sole dell'estate, ma senza alcun rapporto con quello che sto leggendo, magari

quando evoco un inverno. E nel momento in cui si arriva a dei monologhi interiori, fra virgolette nel libro, i registi hanno pensato di togliere la mia immagine, mettendo invece la mia voce fuori campo su immagini che si riferiscono, anche se vagamente, a quello che leggo.

In tv, prima di ogni «lettura», appare Laura Morante che spiega in qualche modo il contesto della vicenda narrata...

Si, si tratta di un intervento che i registi hanno deciso dopo le riprese, sentendo il bisogno di un legame fra un capitolo e l'altro: sono testi che ho scritto un po' come sulti, un po' come anticipazioni.

Nel libro, sotto alla denominazione di «Romanzo familiare», c'è un'ulteriore specificazione: «al modo antico». Che cosa significa?

Si riferisce alla metrica, che per la prima parte, per tutti i primi undici capitoli, è in endecasillabi sciolti. Gli altri canti sono stati scritti in un verso libero molto sciolto.

Come ha vissuto il fatto di «recitare» per una cinepresa?

Mi sono prestato come una vittima, felice e consenziente. Anche se, dovendo leggere 46 capitoli in due settimane, dato il budget riscalcitimo, certi giorni arrivavo a recitare fino a cinque canti. Al quinto arriva-

vo un po' stanco. E poi, appena finito tutto il lavoro, per lungo tempo non ho voluto vederlo.

Ma poi, quando si è deciso, che effetto le ha fatto?

Abbastanza buono. Mi piace il modo di leggere: non ho fatto l'attore, non ho cercato effetti. È una lettura orazionale.

La lettura è un modo di comunicare la poesia poco diffuso...

Si, ma è sempre giusta. È sempre importante che la poesia sia letta. La poesia è nata orale.

In Italia questa dimensione si è un po' perduta...

Forse perché la poesia lirica era meno adatta. Ma adesso si sta ritrovando.

La tv e la poesia: due poli opposti nell'universo della comunicazione che parrebbero inconciliabili. Lei che cosa ne pensa?

La televisione è uno strano oggetto, da cui non è ancora nato niente di creativo. Ma dagli esperimenti più dissacranti può nascere di tutto.